

COMUNITÀ

Dialoghi

La scelta e le primarie del Pd

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



Gli incarichi di guida del partito devono essere riconosciuti con la partecipazione diretta delle sezioni o dei circoli (non so come si chiamano) ed il voto dei soli iscritti. Per gli incarichi istituzionali invece, ritengo che le primarie aperte, siano più funzionali e significative per tutti i livelli: dalla carica di sindaco a quella di presidente del Consiglio.

MAURO MARCONCINI

Ritengo, personalmente, che questa posizione sia di assoluto buonsenso. Distinguere in modo netto le procedure da seguire per la scelta dei dirigenti del partito da quelle per la scelta dei rappresentanti istituzionali permetterebbe di consolidare il senso di appartenenza degli iscritti e di allargare a tutti gli altri la ricerca di un consenso sulle scelte del partito. Possibile, ovviamente, che a vincerle sia, come è già accaduto, la stessa persona e possibile, però, che questo non accada

se la saggezza (in cui si dovrebbe avere più fiducia) dei votanti non lo riterrà opportuno. Gli automatismi opposti del segretario unico candidato e del segretario che non si candida sembrano, a me, poco ragionevoli proprio perché trasformano in battaglia di principio (o di comodo) fra i vip del partito quello che dovrebbe essere considerato un diritto e un dovere della sua base. All'interno di un partito, ovviamente, che non è più basato sul centralismo democratico di Lenin e che deve essere sempre di più, invece, un partito nuovo: costruito su una base solida e ampia di iscritti e su una struttura leggera di servizio utile soprattutto allo scambio e alla circolazione delle idee e capace di assicurare un ricambio ragionato ma potenzialmente continuo dei gruppi dirigenti. Che viene deciso dal basso, però. Ponendo fine al gioco ormai desueto delle cooptazioni, delle alleanze e degli scontri. Fra le correnti e fra le persone.

L'intervento

Lotta alla mafia Così si colma un vuoto

Walter Verini
Deputato Pd



«IL TESTO APPROVATO ALL'UNANIMITÀ DALLA COMMISSIONE GIUSTIZIA DELLA CAMERA È UNA RISPOSTA CONCRETA ALLA DOMANDA DI GIUSTIZIA E DI IMPEGNO portata avanti dalla società civile contro la corruzione, una vera e propria peste che distrugge lo sviluppo, le risorse, l'economia del Paese».

Queste parole di don Luigi Ciotti rendono bene l'idea del valore, dell'importanza dell'atto approvato in commissione Giustizia, che affronta da lunedì l'esame dell'aula, dove è previsto in settimana il voto finale. Dico subito che, come Pd, ci batteremo perché il testo licenziato all'unanimità dalla commissione venga approvato al più presto e senza modifiche. Si tratta di un grande risultato: per la prima volta si colma un vuoto (quello del 416 ter) che di fatto faceva consistere lo scambio politico-mafioso nella sola «erogazione di denaro» da parte del politico che compra voti dalla criminalità organizzata.

La modifica approvata attribuisce rilevanza penale a tutte quelle forme di scam-

bio che, del resto, sono le più diffuse, in tutte le regioni d'Italia: appalti, favoritismi nelle concessioni e nelle autorizzazioni, assunzioni pilotate o qualsiasi «altra utilità».

È un salto di qualità nella lotta ai poteri criminali, alle collusioni tra politica, affari e mafie. È quanto chiedevano i circa trecentomila firmatari della petizione online di «Riparte il futuro» e i 250 parlamentari cosiddetti «braccialetti bianchi» - tra cui molti di noi democratici - che si erano impegnati ad approvare una norma come questa nei primi cento giorni della legislatura. È quanto hanno chiesto per anni tante associazioni, personalità politiche, forze della società e della cultura, uomini dello Stato. È quanto emerso dal lavoro, nella precedente legislatura, della commissione Antimafia, che ha valutato in una cifra che oscilla dai circa cento ai centotrentotto miliardi di euro il fatturato annuo della corruzione e della criminalità organizzata.

Siamo dunque ad un primo, fondamentale, traguardo. Ma è il primo. Come dicevo, è giusto che l'aula discuta, faccia le sue osservazioni. Ma l'eventuale presentazione di emendamenti, peraltro di segno opposto, che qualche gruppo lascia capire di voler presentare mi sembra vada nella direzione di innalzare bandierine di partito, piuttosto che rappresentare la volontà di far approvare la modifica e inviare subito il testo al Senato.

Il Pd ha dato un grande contributo per questo primo risultato. Lo ha fatto in generale, lo ha fatto sostenendo la battaglia dei «braccialetti bianchi», lo ha fatto in commissione Giustizia con tutto il suo gruppo e, in particolare, con il relatore Mattiello e la presidente Ferranti. Così continueremo in au-

dagli orrori del Caudillo, ho visto un Papa voltarsi dall'altra parte. Una volta sono andato davanti al cancello della sua campagna a staccare una foglia di vite e ancora la custodisco fra i miei pentagrammi. Si potrebbe parlare di una vecchia Citroën, di sigarette, di focacce ripiene di tutto, di una costa bretonne, di marinai che tornano all'alba, di mare a Ostenda, di un corpo vestito di rosso che si muove e straripa dalla voglia. Si potrebbe vedere in fondo a un bicchiere l'amicizia più vera e un Richard che non sa decidersi a chiudere con la notte.

Si potrebbe rinunciare a Dio e alla Legge, si potrebbe capire che l'anarchia è amore e che quelli che si battono fino alla fine, quelli che ci credono, quelli che scendono in piazza, quelli che non sanno mai farsi veramente i conti, quelli che si stringono l'uno con l'altro e che restano in piedi, sono loro, proprio gli anarchici. Si potrebbe vivere disegnando, camminando, spremendo la vita come un grappolo d'uva e custodire l'odore e non curarsi della convenzione. Si potrebbe amare l'arte come l'arte e la vita come la vita e non stare a lungo nei luoghi di benpensanti,

puntando a consolidare l'importante risultato raggiunto: una norma forte, coraggiosa, in grado di usare la «Mano pesante sul voto di scambio: da 4 a 10 anni anche per chi accetta di venderlo» (titolo di «Avvenire»). Così continueremo a muoverci. Cercando di tenere insieme i due risultati ottenuti: un testo importante, un voto unanime.

Ma è evidente che un voto del genere, oltre a rappresentare un irrobustimento normativo alla battaglia contro la collusione tra mafie e politica, costituirebbe un grande segnale politico e morale. Un segnale di credibilità della politica. Un segnale di guerra vera alle mafie, ormai penetrate in tutti i territori ed i gangli economici e sociali del Paese, anche approfittando della drammatica situazione di crisi. Un segnale di cultura della legalità.

Ricordo la bellissima campagna elettorale del 2008, quando il Segretario del Pd Veltroni nelle piazze gridava: «Mafiosi, camorristi, non vogliamo i vostri voti, vi faremo la guerra fino a distruggerli». È quanto, cinque anni dopo, hanno ribadito i «braccialetti bianchi». È quanto la presidente della Camera Boldrini ha detto l'altro ieri in Calabria, parlando di «eroismo». Ecco, un Paese democratico non dovrebbe avere bisogno di eroi per combattere le mafie. Dovrebbe essere un normale impegno quotidiano dello Stato, delle istituzioni, della politica, della società, della cultura, della scuola, della comunicazione.

E forse donne sindaco costrette a lasciare si sentirebbero meno sole, specialmente in certe realtà. Modificare il 416ter come la Camera farà questa settimana è un passo importante in questa direzione.

nelle anticamere e negli antibagni. Si potrebbe dare appuntamento ad un amico fra diecimila anni, in un altro mondo, nel nostro mondo, quello che abbiamo in testa.

Si potrebbe non smettere di tramare per domattina, di guardare la Luna come una complice, come una consapevole testimone, come una lampada sapiente. Si potrebbe andare a Parigi e ascoltare solo le sue canzoni nelle cuffie, incontrare straccioni che impastano versi e clochard che ruminano allegorie, inciampare in Verlaine, in Rimbaud, in Reutbeuf o in uno straniero che guarda la Senna e si chiede perché tutta quell'acqua dolce prima o poi sarà di sale. E salutare un battello carico di ragazze in festa che mischiano le risa col frastuono delle onde.

Si potrebbero dare delle note alle foglie dei tigli, vivere un amore da vecchi come adolescenti, aspettare l'uscita di scuola e fuggire nei prati, si potrebbe vivere ogni giorno il palpito di un seno rotondo. Si potrebbe essere accusati di essere sfaccendati acchiappanuvole e non avere tempo che per immaginare. Non c'è giorno che io non abbia pensato a Leo Ferrè.

La polemica

Severino, Berardinelli e la filosofia senza forchetta

Massimo Adinolfi



«SE SEI APPASSIONATO DI ESSERE, POSA LA FORCHETTA E PENSA L'ESSERE, SE CI RIESCI, TI DO TRE MINUTI». UNA BELLA SFIDA, NON C'È DUBBIO, DIFFICILE DA VINCERE anche mantenendo la forchetta in mano. Ma ha ragione Alfonso Berardinelli: dopo tre minuti così, con la forchetta sul bordo del piatto o in bilico tra il pollice e l'indice, non ti viene in mente nulla e allora finisce che devi dar ragione a Hegel: questo essere puro, privo di ogni determinazione, equivale a nulla.

Ma c'è un ma. Anzi due. Il primo è che, per l'appunto, una sfida simile si trova niente di meno che all'inizio della Scienza della Logica di Hegel, e però l'intenzione di Hegel non era certamente quella di lasciar perdere l'essere e passare direttamente alla forchetta, o al pranzo. Anzi, immergersi in quell'etere puro è per Hegel l'inizio essenziale del filosofare, e non è un inizio che ci si possa semplicemente lasciare indietro, come una sfida ormai passata e vinta. L'essere però sta senz'altro insieme con la sua determinazione: con la forchetta o con quello che è. Siccome il critico considera questa un'obiezione decisiva nei confronti del pensiero di Emanuele Severino (oltre che dell'«orco della selva nera», ossia di Martin Heidegger), vale la pena fargli osservare, in secondo luogo, che se c'è una cosa che si trova ripetuta fino alla nausea negli scritti di Severino è che proprio questo non si può fare: separare l'essere e la determinazione, e pensare che da una parte se ne stia l'essere puro, e dall'altra stiano invece le determinazioni, gli enti finiti, il molteplice dell'esperienza. L'obiezione di Berardinelli, dunque, non è un'obiezione.

Berardinelli assicura di capirne di filosofia, di leggerla, e a volte di indignarsi persino per quello che legge. Capirà dunque se gli si fa osservare che anche l'etichetta di pensatore metafisico che affibbia a Severino è male attribuita, se non altro perché metafisico è proprio quel pensiero che mette da una parte l'essere puro (oppure santo, o eterno, o divino) e da un'altra parte tutto il resto (e con il resto noi altri, poveri mortali). Cosa che Severino non intende affatto fare, anche se Berardinelli ritiene il contrario. Dopodiché Severino afferma che non solo l'essere puro, ma la totalità dell'essere, e dunque tutti gli essenti, sono eterni, e che il divenire, che pensa contraddittoriamente l'ente come un'oscillazione fra l'essere e il nulla, fra il non più e il non ancora, è follia. Siccome però questa tesi suona alle orecchie di Berardinelli come uno sproposito, crede che la si possa e la si debba liquidare senza perderci troppo tempo su. E siccome si presta anche alla caricatura, Berardinelli non manca di farla, stupendosi che ci sia in giro gente che pubblica i libri di Severino, e altri che li studiano. Ora, può darsi che abbia ragione. Ma a parte la singolarità dei suoi continui ritorni sull'argomento (due volte nell'ultimo mese, senza stare a contare gli interventi precedenti), vale la pena almeno osservare che non erano meno incredibili le idee platoniche, piazzate in un invisibile iperuranio, oppure, che so, il dubbio iperbolico di Descartes e la rivoluzione copernicana di Kant.

Certo, non è presentando la storia del pensiero occidentale come un seguito più o meno assurdo di spaconerie che si rende più plausibile l'opera di Severino, e la filosofia in genere. Ma non si tratta qui di imbastire una difesa d'ufficio delle tesi del pensatore bresciano, e nemmeno di entrare nel merito di esse (salva comunque l'esigenza di evitarne palesi contraffazioni), quanto piuttosto di formulare una domanda che va ben oltre l'atteggiamento liquidatorio di Berardinelli. Domanda suona così: esiste una tradizione filosofica italiana? C'è un tratto, in essa, che vale la pena prolungare ancora oggi? In tempi nei quali, ai fini di una valutazione accademica, pare valga di più la pubblicazione di un saggio su una qualunque rivista inglese che non una robusta edizione presso Einaudi, o presso Laterza, non è una domanda trascurabile. E il caso di Severino fornisce se non altro un accenno di risposta, indipendentemente dalla sua reale o presunta grandezza. Perché quel tratto esiste, e sta proprio nella «debolezza» metafisica del pensiero italiano. Nel fatto cioè che non si trovano nella sua tradizione sistemi di pensiero paragonabili a quelli allestiti da altri pensatori moderni, francesi o tedeschi, e in grado di influire sulla costituzione culturale della nostra nazione. Ora, è chiaro che proprio la distruzione della metafisica - la caratteristica di fondo del pensiero contemporaneo - trasforma almeno potenzialmente quella debolezza in una forza inusitata, a patto però di non intendere la ricerca di aderenza agli essenti, al reale, per una piatte conformità ad esso. La grande vena storicista del Novecento italiano andrebbe indagata e ripresa secondo questa intenzione. Che non implica affatto una secca rinuncia alla speculazione filosofica, alla radicalità di pensiero. Berardinelli probabilmente crede che basti gettarsi alle spalle una certa tradizione (quella metafisica, appunto) per mettersi al riparo dai suoi effetti o dai suoi ritorni. Chi fa filosofia, la legge e si indigna anche per una maniera così sbrigativa di fare i conti con essa, teme invece che proprio la diserzione dal filosofico ci abbia consegnato un tempo privo di prospettiva, privo di accenti critici, ricco di esperimenti della forchetta e povero di veri pensieri.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò**
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini, Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli, Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 13 luglio 2013 è stata di 70.518 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (Mi) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (Mi) | **Pubblicità Nazionale: System24** Via Pisacane, 1 - 20016 - Pero (Mi) Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | **Pubblicità online: Veebsle s.r.l.** Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02.309011 | Tel. 0224424611 fax 0224424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** lun-ven 9-14 Tel. 0291080062 abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012